

Introduzione

“Perché turchi e curdi si odiano?” mi sono posta questa domanda molte volte, l’ho chiesto ai diretti interessati, continuo a chiedermi quali possano essere le radici di un odio così profondo.

Iscritta al secondo anno di laurea triennale, sapevo poco sulla questione curda e la situazione del popolo curdo nel sud-est della Turchia, giusto quello che potevo leggere su mezzi d’informazione online, che fossero italiani o internazionali.

Se è difficile trovare informazioni accurate sull’argomento svolgendo attività di ricerca, è ancora più difficile che informazioni sull’argomento vengano a bussarci quando non le stiamo cercando. Ero stata nel sud della Turchia per uno scambio culturale all’inizio di quell’anno accademico, nell’ottobre del 2014, ma l’argomento non era sorto nelle discussioni con i coetanei.

Il mio interesse e la mia percezione sulla questione cambiarono però diametralmente dopo che il 1° giugno del 2015 partii per un progetto di Servizio Volontario Europeo a Gaziantep, Turchia.

Come anticipato ero al secondo anno di università, preparando esami per la sessione estiva imminente. Nonostante ciò, quando vidi che una Ong che già conoscevo cercava urgentemente una volontaria per un progetto in Turchia con partenza immediata, non ci pensai due volte: mi candidai, mi selezionarono, partii nel giro di una settimana. Presi la mia decisione velocemente, nonostante il parere contrario di chi mi circondava, e prenotai il volo per Gaziantep, una delle province del Kurdistan settentrionale in Turchia, a circa 50 km dal confine con la Siria e circa 130 km da Kobanê. Era l’estate del 2015, i rapporti tra il governo turco ed il PKK si stavano incrinando di nuovo e la guerra era una costante in Siria, a pochi chilometri. Sentivo però che in quel momento era il luogo in cui mi dovevo recare, spinta dalla necessità di ‘fare qualcosa’, senza sapere ancora bene cosa, pensando ai rifugiati siriani con cui sarei andata a lavorare secondo la descrizione del mio progetto. Quello che non sapevo, mentre all’aeroporto Sabiha Gökçen di Istanbul aspettavo il mio volo interno per Gaziantep, era che quell’esperienza mi avrebbe cambiata definitivamente, avrebbe cambiato il mio modo di vedere le cose, il mio percorso universitario e professionale, mi avrebbe sbattuto in faccia una realtà che troppo spesso vediamo lontana e che, in quanto lontana, non ci tocca. Mi avrebbe altresì avvicinata al mondo dell’educazione non formale, fatto osservare da vicino la vita di turchi, curdi ed altre minoranze nel sud-est della Turchia e fatta appassionare irrimediabilmente alla causa curda.

Nei miei due mesi in Turchia ho svolto vari tipi di attività, dal volontariato con bambini curdi, turchi, siriani, iracheni, afgani in un orfanotrofio gestito dal governo turco, in cui svolgevo attività con bambini in età prescolare, al volontariato presso un reparto di oncologia pediatrica, al volontariato di

strada nei quartieri degradati di periferia. Insegnavo occasionalmente inglese in una scuola locale, lavoravo individualmente con un ragazzo down due volte a settimana, raccoglievo fondi, insieme agli altri volontari, per comprare cibo e vestiti che poi andavamo a consegnare di persona ad alcune famiglie siriane che ci venivano segnalate da un'altra Ong locale.

Ho imparato il turco, viaggiato in autostop per tutto il paese incontrando ogni tipo di persona, visitando città turche e curde, sempre ospitata dalla gente del posto, stupita da generosità ed ospitalità incontrate.

Tutta quella gente che ho incontrato ha deciso di fidarsi di me e dei miei compagni di viaggio, di aprire le porte di casa, di aprirsi condividendo con me un fardello pesante: le persone che ho incontrato mi hanno raccontato delle loro giornate, delle loro vite, della Turchia, delle tensioni tra turchi e curdi, del mancato dialogo interculturale, del nazionalismo turco, delle elezioni. Chi è scappato mi ha raccontato degli orrori della guerra, la paura dell'IS, i familiari persi, le case distrutte. A Mardin un ragazzo mi ha mostrato dal cellulare la fotografia di una casa devastata dalle fiamme, la sua. Mi hanno mostrato fotografie di parenti che non sanno dove siano, se siano ancora vivi, e lo hanno fatto senza lasciare trasparire nessuna emozione, davanti ad una tazza di çay o una cena semplice che hanno deciso di offrirmi, pur non possedendo alcuni quasi più niente.

Durante il mio periodo in Turchia ho avuto l'opportunità di ascoltare entrambe le parti riguardo alla questione curda ed ho incontrato turchi e curdi di qualsiasi età, sesso, religione, estrazione sociale e background culturale, dagli amici e colleghi turchi e curdi che lavorano in Ong locali e straniere come educatori giovanili ed operatori umanitari, ai vicini di casa nazionalisti e conservatori, dagli studenti alle loro nonne, dai businessmen a famiglie marginalizzate di periferia, agli attivisti, agli artigiani del bazar, ai camionisti con cui ho viaggiato su lunghe tratte, al panettiere sotto casa.

Ho parlato con molti rifugiati, e con un soldato turco che lavorava alla frontiera con la Siria. Ho ascoltato i bambini, tanti bambini, dai bambini dell'orfanotrofio fuggiti dalla guerra, a quelli turchi che imparavano l'inglese in una scuola privata del centro della città, a quelli della periferia che a scuola non ci andavano, ai figli dei colleghi, cresciuti all'interno dell'Ong che mi ospitava insieme a decine di volontari internazionali, ai bambini rifugiati insieme alle loro famiglie, a quelli soli, che per strada raccoglievano i rifiuti per rivenderli, a quelli ricoverati ad oncologia pediatrica che non sapevano se sarebbero diventati grandi. E nei bambini, in tutti quei bambini, voglio andare a cercare il germe dell'odio verso l'altro: si può parlare di germe dell'odio? Se sì, quando si instaura? Si può intervenire prima che ciò avvenga? Quanto contribuisce l'ambiente in cui si cresce ad alimentare l'odio verso l'altro?

Ho fatto un lavoro di ricerca combinando l'informazione bibliografica e sitografica a quella di prima mano raccolta durante il mio periodo in Turchia, osservando, interrogando le persone, osando porre tante domande a chi incontravo.

Ho deciso di identificare e capire le principali cause storiche, politiche e sociologiche dell'odio reciproco tra turchi e curdi, provando a rispondere alla mia domanda iniziale, per poi cercare di individuare possibili soluzioni. Credo di doverlo a tutte le persone che ho incontrato lungo la strada che lottano ogni giorno per combattere quest'odio e promuovere eguaglianza e tolleranza per tutti, senza perdere la speranza.

Nel primo capitolo farò un breve excursus sulla storia del Kurdistan, concentrandomi poi sugli avvenimenti del XX secolo e sulla storia più recente degli ultimi anni.

Nel secondo capitolo mi concentrerò su educazione e sistema scolastico in Turchia, andandovi a cercare tracce della socializzazione all'odio.

Nel terzo capitolo parlerò invece della trasformazione dei conflitti, provando ad individuare possibili soluzioni che vanno nel senso dell'educazione alla pace ed alla tolleranza.